

Usciti dalla biblioteca, pregai il religioso di farmi vedere più davvicino una pala di San Francesco d'Assisi, appesa quasi sotto il tetto della chiesa. Quel quadro aveva fermato la mia attenzione con le sue forti penombre; ma, essendo troppo alto, non potevo distinguerlo esattamente. Ben tosto un novizio portò la pala dietro la chiesa, su d'una piattaforma, all'ombra. E lì, sotto fasci di luce luminosa, contemplai a lungo uno dei capolavori più perfetti ch'io avessi mai veduto: san Francesco, con le braccia conserte modestamente, snocciola nella destra il rosario e con la sinistra sostiene una croce su cui appoggia la pallida fronte. Nulla di più perfetto, come concezione artistica. La testa del fondatore dell'ordine francescano sembra un teschio, un pallore mortale ne smorza ogni sintomo mondano; soltanto dai due occhioni ispiratissimi e meditabondi ci si accorge che la vita non è ancora spenta nel santo religioso. Un verismo supremo, tanto che ne attribuii la paternità ad autore spagnuolo: il colorito sobrio ne è un indizio.

— Non ne sappiamo l'autore, nè la provenienza — disse il padre guardiano — mancandone la firma e qualsiasi documento. La pala è stata ammirata da molti artisti stranieri, principalmente dal grande pittore zaratino, Salghetti-Drioli.

Pregai un novizio di pulire l'abito del santo, all'altezza del petto. Mi sembrava che la polvere ne segnasse una striscia grigia.

— Non è polvere, signore, è pittura! — esclamò il novizio.

È, infatti, un dettaglio molto artistico: la coccolla del santo, sul petto, è rattoppata fratrescamente, alla buona: la cucitura, con filo sbiadito, venne eseguita dal pittore ignoto con una maestria geniale: vi si vede ogni punto della rammentatura. In verità, quella sola pala francherebbe un pellegrinaggio artistico al convento di Vissovaz.